

## **Omelia per la festa dell'Esaltazione della Santa Croce**

*(Oristano, Chiesa di S. Francesco, 14 settembre 2015)*

Cari fratelli e sorelle,

la celebrazione della solennità liturgica dell'esaltazione della Santa Croce, come sempre, è un'occasione privilegiata per riflettere sulla dimensione fondamentale della nostra vita cristiana: quella di essere e sentirsi salvati dalla croce del Cristo. Questa riflessione, anzitutto, ci permette di purificare il concetto di Dio. Se c'è, infatti, un'immagine distorta di Dio, capace di deformare il suo essere ed il suo agire con gli uomini, è l'idea del Dio che "manda" le croci. Il linguaggio di tutti i giorni, compreso quello improprio dei politici, utilizza frasi come queste: "ognuno ha la sua croce"; "sopportiamo la croce che il Signore ci ha dato", ecc. In tutte queste espressioni, per "croce" si intendono le inevitabili tribolazioni che incontriamo nella vita. Se confrontiamo, però, i nostri modi di dire e di pensare con quanto insegnano i vangeli, vediamo che nel NT la figura della "croce" non viene mai associata con la tribolazione dell'uomo. Della settantina di volte (73) che nel NT si parla della croce, non si trova una sola espressione che la indichi come una sofferenza che ogni uomo deve accettare e sopportare. Le sofferenze, le malattie, i lutti, le difficoltà di relazione interpersonale, nel NT vengono chiamate sempre col loro nome e non vengono mai confuse con il significato che la "croce" ha assunto, invece, nell'insegnamento e nella morte di Gesù. Il vangelo di oggi ci dice che la croce, in definitiva, per un verso, rende visibile l'amore del Padre al mondo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito..." (Gv 3,16) e, per un altro verso, manifesta pienamente l'identità e la missione di Gesù: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo" (Gv 8, 28).

Ora, nel NT, e in particolare nei vangeli, l'invito a sottomettersi volontariamente alla "croce" – assente nell' AT e nella letteratura ebraica – è strettamente legato alla sequela di Gesù. Questo invito appare cinque volte nei vangeli di S. Matteo, S. Marco e S. Luca, mai in quello di S. Giovanni, e viene sempre espresso per indicare una libera scelta. In tutti questi brani, infatti, gli evangelisti non usano verbi come "portare", "accogliere" "accettare" la croce, termini che indicherebbero un atteggiamento passivo dell'uomo, al quale non rimarrebbe che accettare quanto Dio ha stabilito. Gli evangelisti usano i verbi "prendere" e "sollevare", sottolineando con ciò il preciso momento in cui il condannato afferrava con le proprie mani lo strumento della propria morte. In altri termini, la croce non viene mai data da Dio, ma

viene presa come libera scelta del discepolo che, nell'accogliere il messaggio e l'invito di Gesù, ne accetta tutte le conseguenze. Proprio per questo motivo, la croce, di per sé, non è per tutti. La proposta di Gesù è sempre diretta ai suoi discepoli e alla loro libera volontà: "Se qualcuno viene a me...", "Se vuoi...", "chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo" (*Lc* 14, 27). Si tratta di un invito e non d'un'imposizione che grava su tutti. Il Signore non costringe alla sua sequela persone rassegnate e disperate, ma invita persone libere a seguirlo volontariamente e generosamente.

Al tempo di Gesù, la croce era il supplizio per i disprezzati, per i rifiuti della società, e, perciò, Egli avverte coloro che intendono seguirlo che per essere suoi discepoli ci vuole molto coraggio e molta determinazione. Non tutti hanno questo coraggio e questa determinazione. Nella parabola del seminatore ci sono, infatti, coloro che "quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono" (*Mc* 4, 17). Prendere la croce, quindi, non è subire con rassegnazione tutto quanto di brutto accade nella vita, ma accettare volontariamente e liberamente, come conseguenza della propria adesione a Gesù, ogni prova di fedeltà e coerenza, compresa la persecuzione per difendere la propria fede e la propria identità: "Se hanno chiamato Belzebul il padrone di casa, quanto più i suoi familiari!" (*Mt* 10,25); "Sarete odiati da tutti a causa mia!" (*Lc* 21,17).

In buona sostanza, portare la croce equivale a seguire lo stile di Gesù Cristo e cercare di vivere come Lui è vissuto. Questa scelta di vita è certamente molto difficile, come lo dimostra il comportamento degli stessi apostoli, costellato di infedeltà alla parola di Gesù, nonostante il sincero amore che essi nutrivano per Lui. L'Apostolo Pietro ha pure tentato di distogliere Gesù dalla sua missione redentrice, meritandosi, dopo la solenne promessa di metterlo a fondamento della Chiesa e di dargli il potere delle chiavi del Regno dei cieli, il duro rimprovero: "Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!" (*Mt* 16, 18-23). Seguire Gesù con coraggio e fedeltà è difficile e impegnativo, ma non impossibile. I cristiani di tutti i tempi, che nei diversi paesi sono stati perseguitati a morte per non rinnegare la propria fede, sono i primi testimoni di questa verità evangelica. Le persecuzioni dei cristiani non sono un capitolo della storia passata, ma una cronaca tragica dei nostri giorni. Secondo le statistiche disponibili, al 2011, i cristiani sono vittime del 75% delle violenze anti-religiose ed in Medio Oriente rischiano addirittura l'estinzione. Attualmente, persecuzioni contro i cristiani sono in atto in diversi paesi

del mondo, sia ad opera di fondamentalisti islamici o indù sia di regimi comunisti o atei, con attacchi a singoli fedeli, attentati in luoghi di culto, o restrizioni governative che impediscono la pratica religiosa. I martiri cristiani sono stati calcolati in 105.000 all'anno, uno ogni cinque minuti.

Quale deve essere, ora, a conclusione della nostra riflessione, la risposta di fede a questa situazione? Anzitutto, siamo invitati a ringraziare il Signore per la pace e la libertà religiosa di cui noi godiamo e a pregarlo perché dia forza e tenacia ai nostri fratelli che, invece, quotidianamente affrontano lotte e persecuzioni. In secondo luogo, è necessario che ognuno trovi un modo personale di vivere la spiritualità della croce. Questa spiritualità, nella vita del credente, viene efficacemente sintetizzata ed espressa da S. Giovanni con la figura di Maria, autentica discepola del suo Messia. Maria, presso la croce di Gesù, non viene descritta dall'evangelista come una madre addolorata, che soffre "per" il figlio, ma come la Donna che patisce "con" il Figlio, con l'"Uomo dei dolori" (cfr. *Is* 53,3; *Rom* 8,17). S. Giovanni presenta la coraggiosa discepola che ha scelto di seguire il maestro a rischio della propria vita, al contrario degli apostoli, che avevano giurato di esser pronti a morire per lui, e, invece, sono fuggiti pieni di paura (cfr. *Mc* 14,29-31; *Mt* 26,56). Noi credenti, seguaci di un Dio crocifisso, abbiamo in Maria l'incoraggiamento per stare sempre dalla parte dei condannati e mai di chi condanna, dalla parte dei peccatori e mai di chi giudica (cfr. *Lc* 7,36-50; *Gv* 8,1-11), dalla parte degli imprigionati e mai dei loro carcerieri (cfr. *Mt* 25,36). Mettiamoci alla scuola di Maria, e, allora, la croce diventerà l'albero della vita, che vince ogni ombra di morte e dona linfa ad ogni opera di bene.

Amen.